

La scoperta

Anche le farfalle vanno in farmacia

Farfalle-farmaciste, curano prole con erbe mediche: depongono volontariamente uova su piante curative. Anche le farfalle vanno in farmacia, nel loro caso la natura. Quelle monarca curano la prole con piante medicinali. Lo hanno scoperto i biologi della Emory University di Atlanta. «Abbiamo dimostrato che alcune specie di euforbia, piante di cui si cibano le larve, possono ridurre le infezioni da parassiti nelle farfalle monarca», affermano i ricercatori americani. La novità è che questo tipo di farfalle preferisce deporre le uova proprio sulle foglie delle piante curative in modo da favorire la salute dei discendenti. Le farfalle monarca sono note per la loro migrazione spettacolare dagli Stati Uniti al Messico. I loro colori brillanti, arancio, bianco e nero, sono un segnale di avvertimento per uccelli e altri predatori tenuti lontano dal timore che siano velenose.

le specie in movimento che lo abitano, questo giardino planetario tende ad un equilibrio che favorisce la diversità, che è l'origine e il senso della vita. Clément vede in questo giardino incolto un'energia planetaria in grado di assorbire, assimilare e metabolizzare tutto il pianeta nelle sue tre manifestazioni essenziali, diversità, mescolanza e assemblaggio delle specie, degli uomini e delle culture. Se fosse per questa utopia, non particolarmente originale, potreste posare il libro sul bancone e andarsene. Ma perdereste due cose che non trovereste da nessun'altra parte.

L'utopia è, come sempre, un preambolo presto dimenticato e rapidamente Gilles Clément, travolto da una illuminazione a Vassivière nel Limousin scopre, in un angolo negletto del Giardino planetario, qualcosa che trasformerà il suo umanesimo ecologico in una rivoluzione cristologico-marxista, il Terzo paesaggio. Un luogo capace di ospitare la vita e le specie dimenticate, non amate e perseguitate dall'uomo. Piante fuori dall'estetica comune, tristemente esornativa e cimiteriale del tipo *english garden* o peggio. Appare finalmente l'armata variopinta e fricchettona delle vagabonde, i paria senza casta, le erbacce. È un'apparizione emozionante come un piccolo «sato-

ri», l'illuminazione zen che trasforma ciò che pensiamo, viviamo, vediamo, in quello che abbiamo sempre pensato, visto o vissuto. Niente cambia, se non il nostro sguardo. L'apparizione però non basta. Anche Ippolito Pizzetti si era convertito al culto rivoluzionario delle erbacce e ne raccomandava la obliosa bellezza. Il problema delle erbacce non è di natura estetica, non è la scoperta della dissonanza in musica, non è Perotinus e neppure Cage. E neanche deve emozionarci la loro dolorosa persecuzione, la loro eterna illegittimità, l'instancabile esilio dai luoghi delle erbe «buone». Nel nuovo giardino di Gilles Clément, le erbe non sono buone o cattive ma semplicemente sono.

IO, VOI, LORO

La seconda cosa che vi sareste persi senza questo magnifico libro è la morte del vostro gusto, normale, prevedibile, rigurgitante di profumi, petali e colori e artificiali. Una patetica immagine di «voi», del vostro «io» che non è uno solo ma una scalmanata e pericolosa moltitudine tenuta insieme dal consueto narcisismo oscillante tra bramosia e ripugnanza. Questo marxismo arborale proposto da Clément deve farci riflettere quando guardiamo un ciuffo d'erba spuntare dalla fenditura di un muro o un mazzetto di fiori stretti tutti insieme in uno spartitraffico e rammentare un altro suo commovente titolo, *Erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondo*. Questa conquista è pura come gli occhi di chi è appena nato e scopre il mondo. Un mondo che per mantenere la sua fragranza non dovrebbe mai subire uno sguardo diverso da questo vagabondare innocente.

C'è una terza cosa, forse la più importante, lo stile di monsieur Clément. L'amorosa ironia con cui ci mostra orgogliosamente le «sue» piante inquiete è di una qualità squisitamente teatrale. Non fate l'errore di leggere *Elogio delle vagabonde* come il sogno di un giardiniera o l'utopia di un botanico, questo libro è teatro puro, un copione esilarante e lacrimoso di cui le piante sono gli attori felicemente amorali, che lo interpretano in una miriade di notti di mezza estate. Escono dall'ombra di Shakespeare, è chiaro. Lo si vede subito dai loro magnifici nomi, appassionati e crudeli, *Verbascum floccosus*, *Opuntia indica*, *Onopordon acanthium*, *Lantana camara* e il *Papaver somniferum* di cui non vi dovete assolutamente innamorare... ♦

Jacobson: attrazioni e gelosie con un tocco di geniale umorismo

«Un amore perfetto» di Howard Jacobson (traduzione di Milena Zemirra Ciccimarra, Cargo, pagine 382, euro 20,00): una storia sull'amore e sulla gelosia. Incentrata però sull'intima natura del desiderio.

MICHELE DE MIERI

L'ultima stagione inglese dei premi letterari si è divertita a confondere le previsioni degli addetti ai lavori e a invertire il cammino fin qui compiuto da due importanti scrittori: l'uno è il più celebrato e letto Ian McEwan (anche se i suoi ultimi libri hanno fatto storcere il naso a più di un suo appassionato lettore), l'altro è il sessantottenne Howard Jacobson, autore molto apprezzato in patria e che da qualche anno, grazie alla *Cargo* di Stefano De Matteis, sta incrementando ad ogni libro la sua pattuglia di ammiratori. L'autore di *Bambini del tempo*, noto per non essere certamente uno scrittore divertente, ha vinto - dicono involontariamente - col suo recente *Solar* (in uscita da Einaudi) il Bollinger Prize, il più importante premio letterario inglese dedicato alla letteratura umoristica, non a caso è dedicato a P.G.Wodehouse: non male per uno che ha detto di odiare i romanzi comici. Questo inglesissimo premio è stato qualche edizione addietro meritatamente vinto proprio da Jacobson col suo *L'imbattibile Walzer* (di cui abbiamo parlato su queste pagine all'uscita italiana).

L'autore, ebreo britannico, che quest'anno ha invece tra la sorpresa generale, a cominciare da lui stesso, vinto il Man Booker Prize, il più importante dei premi di lingua inglese, davanti a candidati come il sudafricano Damon Galgut e l'australiano Peter Carey. *The Finkler Question* è un libro ironico, comico com'erano i precedenti, a cominciare da *Kalooki Nights*, e mette in scena tre intellettuali ebrei inglesi (due doc è uno che vorrebbe diventarlo) e mescolando battute fulminanti e analisi sulla questione di Gaza, sull'Olocausto e l'antisemitismo fissa i temi e lo stile dell'autore di Manchester. Mentre aspettiamo che Milena Zemirra Ciccimarra (la voce italiana dei romanzi di Jacobson) lavori alla traduzione di questo ultimo romanzo, l'editore napoletano ha da poco mandato in libreria *Un amore perfetto*, il romanzo precedente a *The Fink-*

ler Question. Per dire della radicale diversità di questo libro potremmo sintetizzare con la battuta di Jacobson stesso che a chi lo presenta spesso come il «Philip Roth inglese» risponde di sentirsi meglio nei panni di una Jane Austen ebrea. *Un amore perfetto* è un libro a tesi perché: «Nessun uomo ha mai amato una donna senza immaginarsela tra le braccia di un altro», questo è il nord della bussola maritale del narratore (il marito) Felix Quinn, raffinato e colto libraio antiquario nella Londra di questi anni; la moglie è la bellissima e colta Marisa e l'amante è il trentacinquenne ombroso Marius. Con gli ingredienti tradizionali del romanzo borghese, variante gelosia, Jacobson ci avvince con una storia vecchia maniera che ha il sapore di una rivisitazione dei temi di Flaubert, Tolstoj, George Eliot e su tutti di Thomas Hardy e Jane Austen e dell'Otello di Shakespeare.

PULSIONE EROTICA

Da questo punto di vista *Un amore perfetto* è anche un perfetto bae-deker della letteratura del tradimento, della pulsione erotica a tre, fino al Novecento, di cui Pierre Klossowski è una sorta di chiusura ideale, l'autore che Felix Quinn tiene sulla scrivania raffigurato con quella moglie che lui spingeva fra le braccia di altri uomini. Il desiderio del marito trova la sua visione primaria il giorno che, sono in vacanza, un medico cubano, visitando la moglie ammalata, le pone le sue mani sul seno: l'ossessione non avrà più fine e troverà il suo momento più apparigante quando il marito pilota Marius fra le braccia della moglie. Il marito narratore non è né il classico voyeur né il praticante di pratiche estreme (divertentissimo il racconto della volta che da ragazzo venne portato dal padre in una casa d'appuntamenti dalle blande pratiche sottomasochiste), tantomeno lo scambista da club, piuttosto Felix Quinn sembra dirci che l'amore è un fatto complesso, variegato nelle forme e nei tormenti: «Non chiedevo molto. Solo che si amassero». Pur lontano dal suo tradizionale ambiente ebraico anche in questa storia di attrazioni e gelosie Jacobson è capace di avvincerci fin dalle prime battute con una voce credibile, con la brillantezza delle speculazioni colte, con l'umorismo che sia pur macabro non manca mai di stemperare l'assurdo, qui dell'eros. ♦